La synkrisis fra Pompeo ed Alessandro nel Somnium Scipionis : a proposito di Cicerone, De republica VI 22

Autor(en): **Grazzini, Stefano**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **57 (2000)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-44400

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

La σύγκρισις fra Pompeo ed Alessandro nel *Somnium Scipionis*: a proposito di Cicerone, *De republica* VI 22

Di Stefano Grazzini, Firenze

> Bien des fois, au printemps, quand la fonte des neiges me permit de m'aventurer plus loin dans les régions de l'intérieur, il m'est arrivé de tourner le dos à l'horizon du sud, qui renfermait les mers et les îles connues, et à celui de l'ouest, où quelque part le soleil se couchait sur Rome, et de songer à m'enfoncer plus avant dans ces steppes ou par-delà ces contreforts du Caucase, vers le nord ou la plus lointaine Asie. Quels climats, quelle faune, quelles races d'hommes aurais-je découverts, quels empires ignorants de nous comme nous le sommes d'eux, ou nous connaissant tout au plus grâce à quelques denrées transmises par une longue succession de marchands et aussi rares pour eux que le poivre de l'Inde, le grain d'ambre des régions baltiques l'est pour nous?
>
> M. Yourcenar, *Mémoires d'Hadrien*

1. Il passo più emozionante del *Somnium Scipionis*, quello celeberrimo e fortunatissimo sulla terra vista dalle altezze siderali, arriva al termine della descrizione delle sfere celesti e si contrappone ad essa. Nonostante infatti Scipione Africano mostri al nipote le meraviglie dell'universo, la sua struttura perfetta e l'armonia che lo governa, questi non riesce a distogliere completamente gli occhi dalla terra, che continua ad esercitare su di lui un'attrazione irresistibile, *Somnium* 20:

Haec ego admirans, referebam tamen oculos ad terram identidem.

Di fronte all'imbarazzo psicologico del nipote, combattuto fra il desiderio di perdersi nella beatitudine celeste e il legame viscerale con la vita terrena, l'Africano svolge la celebre riflessione sulla gloria umana e sui limiti spazio-temporali ad essa imposti dalla natura, che rendono vano l'anelito dei grandi ad una gloria terrena universale ed eterna. L'Africano descrive la geografia terrestre partendo da una visione globale e procedendo attraverso il progressivo restringimento della prospettiva e la focalizzazione di settori sempre più ridotti: la terra è abitata solo in piccole porzioni di territorio, ed anche all'interno di queste vi sono ampie lande deserte; gli abitanti delle diverse οἰκουμέναι non possono entrare in contatto e rimarranno sempre all'oscuro gli uni degli altri.

* Il presente lavoro è maturato nel corso di un periodo di studio presso l'Université de Lausanne nell'ambito di uno scambio con la Scuola Normale Superiore di Pisa. Ringrazio tutti i membri della Section «Sciences de l'Antiquité», ed in particolare il prof. Philippe Mudry al quale, oltre alla riconoscenza, mi lega un sentimento di forte amicizia.

Al cap. 21, dopo un breve cenno alle cinque fasce climatiche che cingono la terra, l'attenzione si concentra sull'οἰκουμένη in cui si trova Roma, che dall'alto appare come un'isoletta:

> *Omnis enim terra quae colitur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est circumfusa illo mari quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus vides. (22)* Ex his ipsis cultis notisque terris num aut tuum aut cuiusquam nostrum nomen vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit vel illum Gangen transnatare? *Quis in reliquis orientis aut obeuntis solis ultimis aut aquilonis austrive partibus tuum nomen audiet? Quibus amputatis, cernis profecto quantis in angustiis vestra se gloria dilatari velit.*

Secondo Ronconi[1], nell'interrogativa di apertura del cap. 22, con l'allusione al Caucaso ed al Gange, Scipione non indicherebbe semplicemente le linee di confine del mondo conosciuto, ma i loro punti estremi, vale a dire le «Porte Caspie», all'estremo nord-est[2], e le foci del Gange, all'estremo sud-est.

Non mi sono ben chiare le ragioni di questa specificazione, peraltro non condivisa dagli interpreti più recenti che, senza soffermarsi troppo sulla questione, hanno pensato genericamente ad un riferimento ai due canonici confini orientali[3]. L'espressione *Gangen transnatare* non consente, infatti, di pensare alle foci del grande fiume, nell'Oceano orientale, ossia al punto estremo del suo corso[4]: evidentemente la gloria, oltrepassato il Gange, deve avere ancora spazio per avanzare, mentre questo sarebbe impossibile se avesse già raggiunto l'estremità dell'οἰκουμένη. Per questa ragione io credo che Scipione indichi la catena montuosa ed il corso del fiume, al di là dei quali si aprono ampie zone, abitate da uomini che non saranno mai raggiunti neppure dall'eco delle gesta degli eroi d'occidente[5]. Né il Caucaso, né il Gange possono essere visti come punti estremi, ma come grandi barriere naturali al confine fra due mondi che, a causa

1 A. Ronconi, *Cicerone. Somnium Scipionis* (Firenze ²1967) 125.

2 Sulle porte Caspie cfr. H. Treidler, *RE* XXII 1 (1953) s.v. Portae Caspiae, 322–333; A. Giardina, *Roma e il Caucaso*, in: *Il Caucaso: cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia (secoli IV–XI)*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 20–26 aprile 1995, t. I (Spoleto 1996) 100 n. 46.

3 Così K. Büchner, *M. Tullius Cicero. De re publica* (Heidelberg 1984) 489, su cui cfr. anche *infra*; J. G. F. Powell, *Cicero. Laelius, on Friendship & the Dream of Scipio* (Warminster 1990) 162; F. Stok, *Cicerone. Il sogno di Scipione* (Venezia ³1996) 86 n. 97; J. E. G. Zetzel, *Cicero. De re publica* (Cambridge 1995) 245.

4 Vi sono effettivamente casi in cui, parlando del Gange, si intende l'estremità del suo corso e quindi l'estremità dell'India e del mondo: cfr. i passi segnalati da J. André/J. Filliozat, *L'Inde vue de Rome* (Paris 1986) 439, fra i quali viene incluso anche il passo di Cicerone in questione.

5 Questo credo che significhi *nostrum*, ossia qualcuno fra gli eroi che hanno meritato un posto in cielo per aver difeso e reso grande la patria (cfr. *Somn.* 13). Mi pare assai improbabile l'ipotesi della Bréguet, *Cicéron. La République*, t. II: *livres II–VI* (Paris 1980) 113, che traduce «est-ce que ta renommée, ou celle de *l'un quelconque des membres de notre famille* a pu franchir ...»: se Scipione limitasse il proprio discorso agli Scipioni indebolirebbe enormemente la propria argomentazione non escludendo che qualcun altro avesse conseguito quegli obiettivi.

loro, non entreranno mai in comunicazione. Nella geografia eratostenica, più o meno in corrispondenza della catena del Caucaso e del corso del Gange, correvano due paralleli che vengono quindi indicati come coordinate insuperabili, un po' come nei trattati di pace si indicavano le linee delimitanti i rispettivi territori[6].

Un problema esegetico ben inquadrato e, a mio avviso, risolto da Ronconi, è invece quello dei diversi deittici impiegati da Scipione per indicare le due linee: ha creato una certa difficoltà spiegare la scelta di *hic* per il Caucaso in contrapposizione ad *ille* riservato al Gange. È fin troppo ovvio, infatti, che se i due protagonisti guardano la terra dall'alto dei cieli, sia la catena che il grande fiume dovrebbero apparire loro egualmente distanti[7], a meno di non voler credere che il Caucaso, in quanto catena altissima, possa risultare più vicino o più visibile ad un osservatore astrale[8]; questo argomento tuttavia, piuttosto debole di per sé, è inutilizzabile dal momento che *hic* non è usato solo per il Caucaso, ma anche, immediatamente prima, per le terre poste ad Occidente (*ex* his *ipsis cultis notisque terris*), partendo dalle quali la fama si infrange e si arresta alle due grandi cortine. Non regge neppure, a mio avviso, l'ipotesi che con *cultae notaeque terrae* si indichi l'intera οἰκουμένη; in tal caso i deittici servirebbero a rendere la semplice contrapposizione fra i due confini senza riferimento alla diversa distanza dall'osservatore: questo imporrebbe una diversa interpretazione sintattica di *ex*, ed avrebbe come diretta conseguenza che anche le terre al di là del Caucaso e del Gange verrebbero definite *cultae* e *notae*, in palese contraddi-

6 Secondo Ronconi, *op. cit.* (n. 1) 125, Cicerone indica i punti terminali dei due paralleli di Eratostene ed è questa la ragione per cui non sceglie gli estremi est ed ovest; in realtà, questa affermazione è contraddetta da quanto immediatamente segue (cap. 22), in cui si ha l'indicazione dei quattro estremi del mondo: *Quis in reliquis orientis aut obeuntis solis ultimis aut aquilonis austrive partibus* [...]. Forse la posizione del Ronconi è dovuta ad un'attenzione rigorosa alla geografia eratostenica: il Gange infatti scorre, secondo le antiche rappresentazioni, da ovest verso est in orizzontale e il suo attraversamento non indica propriamente un progresso verso oriente, ma secondo una linea verticale. In realtà, per Cicerone come per Alessandro, superare il Gange significava spostarsi verso Oriente. Non escluderei tuttavia che il Ronconi possa essere stato condizionato dal passo dantesco di *Inf.* XXII 151–153, di stretta imitazione ciceroniana e boeziana: *L'aiuola che ci fa tanto feroci, / volgendom'io con li etterni Gemelli, / tutta m'apparve* da' colli alle foci; sul passo cfr. A. Traina, *«L'aiuola che ci fa tanto feroci». Per la storia di un topos*, in: *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I s. (Bologna ²1986) 305–335.

7 Diversa è tuttavia, proprio su questo punto, l'opinione del Büchner, *op. cit.* (n. 3) 489 (su cui cfr. *infra*).

8 Per questo concetto, proprio in riferimento al Caucaso, cfr. Aesch., *Prom.* 721–722: ἀστρογείτονας [...] / κορυφάς; Val. Fl. 5,154s. *Ultimus inde sinus saevumque cubile Promethei / cernitur, in gelidas consurgens Caucasus Arctos* (su cui cfr. Wijsman, *V. Flaccus. Argonautica, Book V*, Leiden/New York/Köln 1996, *ad l.*); 6,612 (su cui cfr. M. Fucecchi, *La τειχοσκοπία e l'innamoramento di Medea. Saggio di commento a Valerio Flacco* Argonautiche *6,427–760*, Pisa 1997, *ad l.*); Servio, *ad Ecl.* 6,42 *[Prometheus] primus astrologiam Assyriis indicavit, quam residens* in monte altissimo Caucaso, *nimia cura et sollicitudine deprehenderat. Hic autem mons positus est circa Assyrios,* vicinus paene sideribus. In tutti questi passi tuttavia la prospettiva è dal basso verso l'alto e dunque rovesciata rispetto al passo ciceroniano.

zione con la costruzione di tutto il ragionamento[9]. L'unica soluzione plausibile è invece interpretare, con la maggior parte degli esegeti e traduttori, *ex his ipsis cultis notisque terris* come moto da luogo, identificare queste con le terre effettivamente note ai Romani, cioè con il mondo civilizzato[10], e accettare l'idea di Ronconi che qui Scipione mantenga il punto di vista romano: l'Africano, come si è detto, procede per successivi restringimenti[11] e l'uso di *hic* rispetto ad *ille* serve a distinguere ciò che a lui è *psicologicamente* più vicino, prima in quanto uomo dell'emisfero boreale rispetto agli abitanti degli antipodi[12], poi come abitante del mondo greco-romano rispetto a quella fra le due linee di confine orientali che gli risulta più nota e, di conseguenza, più vicina[13]. L'intero ragiona-

9 Si tratta di un'opzione scelta soltanto dal Boyancé, *Études sur le Songe de Scipion* (Bordeaux/Paris 1936) 29: «Dans ces terres cultivées et connues elles-mêmes, ...» e dalla Bréguet, *op. cit.* (n. 5) 113: «Et même dans ces régions habitées et bien connues». Forse sono stati indotti a questa interpretazione dal frammento dell'*Hortensius* 36 Kl. (= 78 Grilli), in cui Cicerone svolge il medesimo motivo: *ne in continentibus quidem terris vestrum nomen dilatari potest;* su questo cfr. Boyancé, *op. cit.* (n. 9) 149; Büchner, *op. cit.* (n. 3) 487.

10 Ronconi, *op. cit.* (n. 1) 125 nota a proposito di *cultae notaeque terrae* che si tratta di «due sinonimi secondo il senso tradizionale di οἰκουμένη più che secondo il concetto del *Somnium*, per cui esistono terre abitate ma sconosciute» (così anche Büchner, *op. cit.* [n. 3] 488–489; Powell, *op. cit.* [n. 3] 143). Per i due concetti di οἰκουμένη (terra abitata / terra nota e civilizzata) cfr. Liddell/Scott/Jones, s.v. È interessante notare come, nel passo di Cicerone, i due concetti siano compresenti a breve distanza l'uno dall'altro e come la resa latina abbia mantenuto sostanzialmente l'ambiguità del termine greco: *omnis enim terra quae colitur a vobis* (cap. 21) indica tutte le terre abitate, mentre le *cultae notaeque terrae* sono quelle civilizzate. Normalmente il participio *cultae* viene inteso nel senso di «abitate» (soprattutto in considerazione di 21 *omnis enim terra quae colitur a vobis*, dove *colo* significa sicuramente «abito»): così, oltre a quasi tutti i commentatori del *Somnium*, anche Sigwart in *Th. l. L.* III/2, 1671,12–13; fa tuttavia eccezione la traduzione del Boyancé, *op. cit.* (n. 9) 29 «ces terres cultivées et connues elles-mêmes»; si sapeva infatti che le terre al di là del Caucaso, per esempio, erano abitate da popolazioni di barbari, nomadi e allevatori, ma non agricoltori (cfr. ad es. Aesch., *Prom.* 708: στεῖχ' ἀνηρότους γύας). In ogni caso non c'è una differenza sostanziale fra le due interpretazioni, dal momento che, secondo un paradigma antropologico noto e molto antico, il nomadismo è sinonimo di barbarie, mentre la stanzialità è condizione essenziale per l'agricoltura e la civiltà.

11 La vista delle anime, priva dei condizionamenti fallaci dei sensi (cfr. Stok, *op. cit.* [n. 3] 26), è perfetta ed ha la caratteristica di cogliere sia la totalità che il dettaglio delle singole parti con la medesima precisione.

12 Cfr. al cap. 20 haec caelestia *semper spectato,* illa humana *contemnito* e al 21 *duo sunt habitabiles, quorum* australis ille, *in quo, qui insistunt, adversa vobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus;* hic autem alter subiectus aquiloni, *quem incolitis, cerne quam tenui vos parte contingat.* Da questi passi sembra che l'uso dei deittici vari a seconda della prospettiva cielo/terra e, quando il discorso riguarda le parti della terra, nord/sud. Questo conferma che il punto di vista è condizionato da Roma.

13 Il Büchner, *op. cit.* (n. 3) 489, non concorda con l'interpretazione del Ronconi e ritiene che i due deittici indichino realmente una diversa distanza dell'osservatore dai due punti indicati. Tuttavia, dopo aver contestato l'ipotesi di Ronconi sui deittici, aggiunge (489): «Erhellend aber ist die Bemerkung von Ronconi, daß Scipio wie von einer Karte doziere»; il Ronconi in realtà aveva negato questa possibilità (*op. cit.* [n. 1] 125): «i dimostrativi *non significano che Scipione indichi questi punti sulla terra come si indicherebbero su una carta geografica* [c. m.], ma che Cic., dal suo punto di vista romano, qui come altrove sovrapposto alla finzione scenica, distingue

mento, tuttavia, funziona se si considera che la prospettiva romana non è quella dello Scipione storico[14], per il quale il Caucaso al pari del Gange, doveva essere confinato in un orizzonte mitico ed irraggiungibile[15], ma piuttosto quella di uno Scipione perfettamente al corrente delle vicende contemporanee di Roma e dunque, in sostanza, di Cicerone stesso: alla voce del narratore si sovrappone quella dell'autore che aveva visto, sentito e decantato egli stesso i nuovi traguardi raggiunti dalle legioni[16].

2. Perché il discorso di Scipione fosse efficace ed avesse una valenza attuale, era necessario che Cicerone trovasse dei limiti che fossero rimasti intatti nel momento di fruizione dell'opera e che presumibilmente rimanessero tali anche nel tempo a venire; in caso contrario, infatti, il risultato sarebbe stato controproducente. Per questa ragione, e nessun'altra, Cicerone doveva delimi-

istintivamente il Caucaso, più noto ai suoi tempi, dal Gange avvolto nel vago e nel leggendario.» In effetti, l'idea che Ronconi scartava potrebbe tornare utile all'interpretazione: anche Cicerone, infatti, si rendeva conto che la terra vista dal cielo assume l'aspetto di una mappa (cfr. R. Caldini Montanari, *Una giornata di studio interdisciplinare*, «Sileno» 23, 1997, 8–9); il problema è tuttavia vedere in che modo questo elemento aiuti a spiegare la differenziazione dei deittici. Un parallelo utile potrebbe venire da Theocr., *Anth. Pal.* VI 336, in cui, nella descrizione di un quadro, il poeta usa ἐκεῖνα per distinguere un elemento della rappresentazione dagli altri introdotti o dal semplice articolo o da οὗτος, a dimostrazione del fatto che, anche in uno spazio ottico angusto, si può introdurre, attraverso i deittici, una distinzione fra i diversi elementi (sull'uso epigrafico dei deittici cfr. ora M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Roma/Bari 1995, 194 n. 43). Si può pensare che, essendo la prospettiva centrata sul mondo romano, il Caucaso è più vicino rispetto al Gange, ma anche che nell'ipotetica carta il massiccio montuoso risalti di più rispetto all'esilità di un fiume. Il relativo seguito da un verbo di vedere e riferito al Caucaso, ma non al Gange, non deve indurre a credere (come sembra voler dire il Ronconi, *op. cit.* [n. 1] 125 «se dalla Via Lattea si vedeva il Caucaso, si doveva vedere anche il Gange e ben lontani tutti e due») che l'uno fosse visibile e l'altro no. Tutto il discorso di Scipione è ricco di queste relative che sono «il modo normale di indicare una persona o un oggetto ad un pubblico di astanti» (così Citroni, *op. cit.*, 138, a proposito di Catullo 4,1 *phaselus ille quem videtis*); di questo modulo, che serve a rappresentare mimeticamente la scena, troviamo numerosi esempi nelle orazioni di Cicerone e bisogna immaginarci queste parole pronunciate con un gesto della mano (Citroni, *op. cit.* 138). Qualcosa di simile possiamo osservare nelle *Nuvole* di Aristofane, quando un discepolo del pensatoio mostra a Strepsiade una carta geografica del mondo: v. 211s. ἦ δέ γ' Εὔβοι', ὡς ὁρᾷς, / ἡδὶ παρατέταται μακρὰ πόρρω πάνυ. – Anche in altri passi del *Somnium* l'interpretazione del deittico affligge gli interpreti: cfr. al cap. 15: *homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur* illum globum, *quem* in hoc templo *medium vides, quae terra dicitur, iisque animus datus est* ex illis sempiternis ignibus; e al cap. 16: illum incolunt locum, *quem vides*, con i commenti di Ronconi e Büchner.

14 Ottima la puntualizzazione di Ronconi, *op. cit.* (n. 1) 125.

15 Secondo Büchner, *op. cit.* (n. 3) 489, invece, il fatto che nessuno dei due confini potesse essere significativo per lo Scipione storico dimostrerebbe che essi sono derivati da una fonte greca, identificata in Aristotele, per il quale erano invece assai più pertinenti.

16 La stessa riflessione in Boeth., *Cons.* II 7 Aetate denique M. Tullii, *sicut ipse quodam loco significat, nondum Caucasum montem Romanae reipublicae fama transcenderat.* Per i passi ciceroniani celebrativi delle conquiste romane cfr. *infra.*

tare l'orizzonte proprio e non quello che poteva presumere fosse del suo protagonista.

La menzione degli estremi confini del mondo conosciuto ha una tradizione letteraria consolidata che affonda le sue radici nella letteratura greca arcaica. Frequente è infatti l'indicazione del mondo attraverso i suoi estremi e possiamo osservare come poeti e scrittori risentano del progresso delle conoscenze geografiche, pur non cancellando il peso della tradizione letteraria[17]. Questo aspetto è ben visibile dal momento che la geografia fu uno degli ingredienti letterari più ricercati, soprattutto a partire dall'età ellenistica, quando la forza evocativa dei nomi geografici veniva sovente sfruttata per risvegliare nel lettore il fascino di mondi lontani e meravigliosi[18]. La meraviglia e il terrore di orizzonti sconfinati e distanze impercorribili, di mondi diversi e inconoscibili era collocata soprattutto ad est[19], dove pure si era avuta la più grande spedizione-esplorazione che la storia ricordi.

Gli effetti della conquista di Alessandro ebbero effetti paragonabili soltanto alle grandi scoperte geografiche all'inizio dell'era moderna: la sua spedizione allargò enormemente l'orizzonte greco, fissandone definitivamente il confine nei grandi fiumi indiani. Dopo di allora, l'alone di mistero che circondava l'estremo oriente restò per lunghissimo tempo inalterato e sebbene in seguito l'India divenisse molto più nota grazie all'intensificarsi dei viaggi e degli scambi commerciali, rimase sempre, nell'immaginario letterario e nelle rappresentazioni, la terra favolosa e irraggiungibile che si era sottratta perfino al più grande fra i conquistatori[20].

Il Caucaso, d'altra parte, fin dall'età arcaica aveva rappresentato per i Greci, che colonizzavano le coste del Mar Nero, l'insormontabile confine nord-orientale, ed era in seguito diventato una sorta di antonomasia per ogni grande complesso montuoso dell'est, dal Caucaso vero e proprio, allo Hindu Kush, fino allo Himalaya, considerati talvolta un'unica catena non interrotta[21]. In una

17 A questo argomento è dedicata la bella monografia di J. S. Romm, *The Edges of the Earth in Ancient Thought* (Princeton 1992).

18 Numerosi sono i casi anche nella letteratura latina, in particolare nel topos del «viaggio in capo al mondo», che ha, per lo più, come protagonisti uomini in armi o innamorati: cfr., solo per fare qualche esempio, Catull. 11,1ss.; Hor., *Epod.* 1,11ss.; *Carm.* I 22,5ss. (su cui cfr. *infra*); II 6,1ss.; Prop. I 6,1ss. Su questo argomento cfr. V. Tandoi, *Anth. Lat. 469 R.*, in: F. E. Consolino/G. Lotito/M.-P. Pieri/G. Sommariva/S. Timpanaro/M. A. Vinchesi (edd.), *Scritti di filologia e di storia della cultura classica* II (Pisa 1992) 651–659; R. Syme, *Exotic Names, Notably in Seneca's Tragedies*, in: A. R. Birley (ed.), *Roman Papers* VI (Oxford 1991) 269–286.

19 Nel mondo romano fu tuttavia notevole anche il fascino evocato dall'*ultima Thule*, la misteriosa isola situata nell'Atlantico del Nord: cfr. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, *op. cit.* (n. 18), I, 509–585; Romm, *op. cit.* (n. 17) 121ss.

20 Cfr. A. Dihle, *The Conception of India in Hellenistic and Roman Literature*, in: *Antike und Orient* (Heidelberg 1984) 89–97; Id., *I Greci e il mondo antico* (Firenze 1977). Cfr. anche l'introduzione di André/Filliozat, *op. cit.* (n. 4) 16ss.

21 Cfr. Giardina, *op. cit.* (n. 2) 85–89 e *infra*.

prima fase della conoscenza esso fu visto come il limite fra le terre abitate e i deserti del Nord; in seguito fu invece lo spartiacque fra civiltà e barbarie[22].

Non c'è dubbio che i due punti di riferimento scelti da Cicerone abbiano una certa topicità ed in effetti qualche volta si trovano anche associati[23], ma nel contesto del *Somnium* la loro funzione è fortemente simbolica e mira ad evocare i condottieri che a quei confini avevano legato il proprio nome: nell'antichità il progresso delle conoscenze geografiche si accompagnava alle conquiste militari e i vari limiti, raggiunti o superati, restavano sovente associati al condottiero-pioniere che per primo vi si era avventurato[24]. Il Gange ed il Caucaso erano stati, rispettivamente, gli obiettivi (mancati) più caratterizzanti dei due

22 N. Ascherson, *Mar Nero* (Torino 1999) 79ss.

23 Cfr. Sil. 12,458–460 *haud secus, amisso tigris si concita fetu / emicet, attonitae paucis lustratur in horis / Caucasus et saltu tramittitur alite Ganges.* Non direi, con F. Spaltenstein nel suo commento al passo (*Commentaire des* Punica *[livres 9 à 17]*, II, Genève 1990, 185) che, poiché il Gange è molto lontano dal Caucaso, questo «suffirait à prouver que Sil. se moque de l'exactitude géographique»; almeno in questo caso Silio segue una tradizione precisa, giacché qui si tratta del Caucaso indiano (cfr. *Th. l. L. – Onom.* II 281,37–38), dal quale si facevano nascere il Gange e l'Indo: cfr. Vitr. VIII 2,6 *in India Ganges et Indus ab Caucaso monte oriuntur* e il commento di L. Callebat (Paris 1973) 74; Strabo XV 1,13 C 690; cfr. anche André/Filliozat, *op. cit.* (n. 4) 341 n. 23; D. Braund, *Georgia in Antiquity* (Oxford 1994) 18. Per l'associazione dei due confini cfr. inoltre Dion. Per. 1134: Γάγγης δ' εἰς αὐγάς, ὁ δὲ Καύκασος ἐς πόλον ἄρκτων.

24 Cfr. J. Thornton, *Al di qua e al di là del Tauro: una nozione geografica da Alessandro Magno alla tarda antichità*, «RCCM» 37 (1995) 105. Un caso interessante per la supposta «allusività eroica» dei limiti geografici è costituito da Hor., *Carm.* I 22,5–8, non lontanissimo cronologicamente da Cicerone, ed in cui i confini orientali indicati sono più o meno gli stessi: *sive per Syrtis iter aestuosas / sive facturus per inhospitalem / Caucasum vel quae loca fabulosus / lambit Hydaspes.* Nisbet/Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes. Book 1* (Oxford 1970) 265–266, sostengono che dietro l'indicazione dei tre confini vi sia un'allusione ai condottieri che li avevano affrontati: le Sirti richiamerebbero Catone per la marcia compiuta nel 47, al comando di 10000 uomini, da Berenice a Leptis Magna e raccontata da Lucano nel IX libro del suo poema; l'Idaspe (attuale Jhelum, nel Punjab) sarebbe un riferimento alla vittoria di Alessandro su Poro nel 326, così come del resto il Caucaso, che non indicherebbe quello scitico, ossia la catena che unisce Mar Nero e Mar Caspio, ma quello indiano, o Paropaniso (attuale Hindu Kush), che era stato ribattezzato Caucaso dagli storici di Alessandro con chiaro intento panegiristico, per dimostrare che anche quel limite era stato varcato; a Nisbet e Hubbard non sfuggiva che Pompeo si era avventurato alle pendici del Caucaso scitico, ma avevano preferito rinunciare a questa implicazione ritenendo (stranamente, come vedremo) il romano «hardly a typical enough hero to put beside Alexander and Cato». In ogni caso la proposta di vedere nei tre confini un'allusività «eroica» non è molto convincente ed è secondo me più probabile che Orazio voglia indicare i tradizionali confini a NE, SE e S dell'ecumene. In questo caso il Caucaso sarebbe quello scitico (così anche Herrmann, autore della voce Καύκασος [3] *RE* XI 1 (1921) 61,14ss.). – Per l'identificazione del Paropaniso con il Caucaso ad opera degli intellettuali al seguito di Alessandro cfr. Arr., *Anab.* III 28,4: καὶ θύσας ἐνταῦθα τοῖς θεοῖς ὅσοις νόμος αὐτῷ *ὑπερέβαλε τὸ ὄρος τὸν Καύκασον*; V 3,2 (su cui cfr. A. B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, II, Oxford 1995, 216–217: contro la mistificazione degli storici di Alessandro aveva polemizzato significativamente Eratostene); V 5,3; *Ind.* 2,4; 5,10; Strabo XI 5,5 C 505–506; XI 7,4 C 509–510; cfr. anche Romm, *op. cit.* (n. 17) 98; Giardina, *op. cit.* (n. 2) 85–89; M. Finkelberg, *The Geography of the Prometheus Vinctus*, «RhM» N.F. 141 (1998) 122 n. 5; S. Bianchetti, *Pitea di Massalia. L'Oceano* (Pisa/Roma 1998) 34.

Magni, Alessandro di Macedonia e Pompeo, suo emulo romano: è quasi inutile ricordare che, secondo la tradizione più accreditata, uno dei momenti più tragici della folgorante carriera di Alessandro si ebbe quando, nel culmine della spedizione indiana, davanti allo Hyphasis (attuale Beas), le truppe macedoni, spossate da otto anni e mezzo di campagna ininterrotta, da 18000 chilometri percorsi e da 70 giorni di tempesta tropicale dovuta al monsone estivo, si opposero al progetto del re, desideroso di raggiungere e attraversare il Gange, di sottomettere i regni dell'estremo oriente e di proseguire ad est fino all'Oceano orientale[25]. Alessandro, dopo aver tentato ostinatamente di persuadere i propri soldati, dovette arrendersi alla loro volontà[26], ma visse questa esperienza come una sconfitta, che tentò di mascherare, come ricordano concordemente le fonti[27], erigendo, alla maniera di Eracle e Dioniso, grandi altari a perenne ricordo del punto estremo da lui toccato[28].

Il Gange era, dunque, agli occhi di Scipione, ma anche di Cicerone e dei suoi lettori, un limite non solo insuperato, ma neppure raggiunto da Occidente[29]. Il Caucaso d'altra parte, se per i due Scipioni doveva essere solo l'imponente catena montuosa a nord-est delle terre emerse, nota soprattutto per la leggenda di Prometeo[30], ma che certo non avevano considerato fra i loro obiet-

25 Fra le innumerevoli descrizioni dell'ammutinamento dello Hyphasis cfr. per es. J. G. Droysen, *Geschichte Alexanders des Grossen* (Berlin ^{6}1917) 439ss.; U. Wilcken, *Alexander der Grosse* (Leipzig 1931) 174–175; F. Schachermeyr, *Alexander der Grosse. Das Problem seiner Persönlichkeit und seines Wirkens* (Wien 1973) 434–442; P. Green, *Alexander of Macedon (356–323 B.C.). A Historical Biography* (Berkeley/Los Angeles/Oxford ^{2}1991) 407–411; N. G. L. Hammond, *Alexander the Great. King, Commander and Statesman* (Park Ridge 1980) 213–215; A. B. Bosworth, *Conquest and Empire. The Reign of Alexander the Great* (Cambridge 1988) 132–134; R. Stoneman, *Alexander the Great* (London/New York 1997) 69–70.

26 Sulla fortuna letteraria dell'episodio, che si prestava evidentemente a rielaborazioni patetiche da storiografia tragica, cfr. ora A. La Penna, *La stanchezza del lungo viaggio (Verg.* Aen. *V 604–679)*, «RFIC» 125 (1997) 52–69.

27 Cfr. per es. Plut., *Alex.* 62 (con il commento di J. R. Hamilton, Oxford 1969, 174); Arr., *Anab.* V 29,1–2 (su cui cfr. Bosworth, *op. cit.* [n. 24] 356–357).

28 Sull'annosa e in parte artificiosa questione della reale conoscenza del Gange da parte di Alessandro e delle sue reali intenzioni cfr. soprattutto le conclusioni di A. B. Bosworth, *Alexander and the Ganges: A Question of Probability*, in: *Alexander and the East. The Tragedy of Triumph* (Oxford 1996) 186–200 (con amplia bibliografia precedente). Il problema è comunque del tutto irrilevante per il nostro assunto, dal momento che, in ogni caso, o l'associazione dell'eroe macedone con il grande fiume è autentica (come la maggior parte degli storici, compreso Bosworth, è propensa a credere) o iniziò assai presto: cfr. Bosworth, *op. cit.* (n. 28) 188 n. 11; come ha osservato La Penna, *op. cit.* (n. 26) 65, nonostante le fonti siano tutte piuttosto tarde è assai probabile che l'episodio dell'ammutinamento, sin da un periodo poco posteriore ad Alessandro, sia stato elaborato dalla storiografia con forti tinte patetiche e sia diventato famoso.

29 Lucano 10,33 invece considera il Gange raggiunto da Alessandro (secondo André/Filliozat, *op. cit.* [n. 4] 353 n. 106 e 354 n. 109 si tratterebbe di confusione con l'Indo) e la stessa idea è in Sil. 13,765, dove Alessandro è colui *qui Gangen bibit:* su questo cfr. F. Ripoll, *Scipion l'Africain imitateur d'Alexandre chez Silius Italicus*, «VL» 152 (1998) 38.

30 Su questi problemi cfr. Finkelberg, *op. cit.* (n. 24) 119–141.

tivi[31], per Cicerone e i suoi lettori era invece la catena alle cui pendici meridionali Pompeo, nel 65, durante la campagna contro Mitridate, aveva condotto le legioni di Roma, sfidando un territorio inospitale ed imponendosi su nemici selvaggi e bellicosi. Non c'è dubbio che qui Cicerone parli del Caucaso scitico, ossia l'imponente catena posta a cerniera fra il mar Nero e il mar Caspio, che ancora oggi designiamo con quel nome; in altri passi infatti con lo stesso nome allude a catene diverse; in questo caso tuttavia non può riferirsi allo Hindu Kush, solennemente varcato, come abbiamo visto, da Alessandro e, sulla sua scia, da Antioco III (206 ca. a.C.)[32] perché esso non avrebbe rappresentato un limite invalicabile, necessario per uno sviluppo coerente del suo pensiero[33].

Secondo me Cicerone vuole qui suggerire al lettore un confronto fra i due grandi condottieri, caratterizzati entrambi dalla sete di gloria e segnati dal comune destino di essersi spinti più di chiunque altro verso l'ultima frontiera, di aver toccato limiti per altri neppure immaginabili, ma di essersi dovuti ambedue inchinare al cospetto delle forze sovrastanti della natura. Alessandro e Pompeo sono, per il lettore della fine degli anni 50, gli esempi più fulgidi di genio militare, i grandi condottieri che a quei confini avevano legato indissolubilmente i loro nomi. Un punto di appoggio significativo per questa proposta può essere visto nei due verbi scelti da Cicerone: come il corrispondente greco ὑπερβάλλειν, sia *transcendere* che *transnatare* vengono sovente impiegati in contesti legati all'ambito militare, ad ulteriore conferma del fatto che la gloria di cui qui si parla è quella squisitamente bellica, dato lo *status* dei dialoganti, grandi uomini d'arme a loro volta, le cui ambizioni di eternità erano riposte

31 Bisogna tuttavia ricordare che l'assimilazione dei condottieri romani ad Alessandro era iniziata assai presto e che, pertanto, fin da un periodo molto antico, quando Roma era ancora agli inizi della grande conquista, gli intellettuali greci arrivarono a presentare i condottieri romani come conquistatori del mondo: cfr. C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain* (Paris 1988) 43–44.

32 Della campagna orientale del seleucide, che si concluse con il superamento dello Hindu Kush, parla significativamente Polibio XI 34,11: *ὑπερβαλὼν δὲ τὸν Καύκασον* καὶ κατάρας εἰς τὴν Ἰνδικήν, τήν τε φιλίαν ἀνενεώσατο τὴν πρὸς τὸν Σοφαγασῆνον τὸν βασιλέα τῶν Ἰνδῶν.

33 Nel *corpus* ciceroniano notiamo le conseguenze della duplicazione del nome *Caucasus* seguita alla conquista di Alessandro (su cui cfr. *supra*): con lo stesso nome egli infatti indica sia il Caucaso scitico che il Caucaso indiano (per le occorrenze cfr. *Th. l. L.* – *Onomasticon*, vol. II C, 280–281 e D. R. Shackleton Bailey, *Onomasticon to Cicero's Treatises*, Stuttgart/Leipzig 1996, 117). L'oscillazione, di per sé ampiamente giustificabile, è tuttavia presente addirittura all'interno della stessa opera: il nome ricorre soltanto sette volte e soltanto nei trattati: *Div.* 1,36; *Rep.* 6,22; *Tusc.* 2,23.25.52; 5,8.77. In *Div.* 1,36 e *Tusc.* 2,52; 5,77 Cicerone si riferisce al Caucaso indiano, anche se il caso del *De divinatione* lascia qualche dubbio (sicuramente errata è invece l'indicazione dell'*OLD* s.v. *Caucasus* 1 a proposito di *Tusc.* 2,52). In *Rep.* 6,22 e *Tusc.* 2,23.25; 5,8 si riferisce al Caucaso scitico. Per la verità, mentre i riferimenti al Caucaso indiano sono sicuri (a parte *Div.* 1,36), l'elemento che ci fa identificare il Caucaso scitico nei passi delle *Tusculanae* è l'esplicito riferimento a Prometeo, che potrebbe non essere una prova sicurissima; per il passo del *De republica* l'identificazione con il Caucaso scitico è invece imposta dalla logica del discorso ciceroniano.

nella virtù guerresca ed avanzavano al passo di marcia delle legioni. Le due frontiere tuttavia si presentavano in modo diverso: mentre il Gange conservava il suo alone di mistero, il Caucaso era ormai entrato definitivamente nell'orbita romana.

3. Vi sono alcuni elementi importanti che confermano questa ipotesi. L'associazione dei due condottieri è un dato talmente noto da renderne superflua la descrizione dettagliata; Pompeo aveva un'ammirazione smisurata per Alessandro Magno, e fin da giovanissimo fu paragonato al Macedone dai suoi partigiani ed adulatori che spinsero a tal punto la loro piaggeria da vedere nei tratti somatici del giovane Pompeo una somiglianza con il grande macedone[34]. Il paragone con Alessandro fu uno dei cavalli di battaglia della propaganda pompeiana[35] e

34 Cfr. la velata ironia di Sall., *Hist.* III 88 M. = III 84 McGushin, su cui cfr. A. La Penna, *Sallustio e la «rivoluzione» romana* (Milano 1968) 277–278; Plut., *Pomp.* 2; su questo cfr. F. Poulsen, *Les portraits de Pompeius Magnus*, «RA» sixième série, 7 (1936) 16–52, in particolare 37–41; J. van Ooteghem, *Pompée le Grand, bâtisseur d'empire* (Bruxelles 1954) 37; D. Michel, *Alexander als Vorbild für Pompeius, Caesar und Marcus Antonius* (Bruxelles 1967) 35–66; N. Hannestad, *Roman Art and Imperial Policy* (Århus 1986) 31 e 47–50; Id., *Imitatio Alexandri in Roman Art*, in: J. Carlsen/B. Due/O. Steen Due/B. Poulsen (edd.), *Alexander the Great. Reality and Myth* (Rome 1993) 62–63.

35 Su questo, che rappresenta uno dei capitoli più interessanti della storia della *imitatio Alexandri* a Roma, la bibliografia è ovviamente sterminata: fondamentali i lavori di O. Weippert, *Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischer Zeit* (Augsburg 1972) 56–104 (cfr. in particolare la bibliografia citata alla n. 2 di pp. 59–60) e G. Wirth, *Alexander und Rom*, in: O. Reverdin (ed.), *Alexandre le Grand. Image et réalité*, Entretiens sur l'antiquité classique XXII (Genève 1976) 187–189; molto attento a questo aspetto P. Greenhalgh, *Pompey. The Roman Alexander* (London 1980) soprattutto 122–146; in netta controtendenza rispetto alla communis opinio, ma con argomenti, a mio avviso, poco convincenti D. J. Martin, *Did Pompey engage in* Imitatio Alexandri?, in: C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History* IX (Bruxelles 1998) 23–51. Su aspetti più dettagliati cfr. inoltre V. Tandoi, *Intorno ad* Anth. Lat. *437–438 R. e al mito di Alessandro fra i «pompeiani»*, in: *op. cit.* (n. 18) II, 827–855; J.-C. Richard, *Alexandre et Pompée: à propos de Tite-Live IX,16,19–19,17*, in: *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé* (Rome 1974) 653–669. Per una valutazione della *imitatio Alexandri* nel mondo romano cfr. P. Ceausescu, *La double image d'Alexandre le Grand à Rome. Essai d'une explication politique*, «StudClas» 16 (1974) 153–168; P. Vidal-Naquet, *Flavius Arrien entre deux mondes*, in: P. Savinel (ed.), *Arrien. Histoire d'Alexandre. L'Anabase d'Alexandre le Grand et l'Inde* (Paris 1984) 330–343. Tutti i grandi *imperatores* del I sec. a.C. vollero rappresentarsi come nuovi «Alessandro»: cfr. A. Bruhl, *Le souvenir d'Alexandre le Grand et les Romains*, «MEFRA» 47 (1930) 202–221; Wirth, *op. cit.* (n. 35) 181–210; per l'età augustea cfr. P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto* (Milano/Napoli 1953) e soprattutto D. Kienast, *Augustus und Alexander*, «Gymnasium» 76 (1969) 430–456; per l'età imperiale cfr. i contributi contenuti in: J. M. Croisille (ed.), *Neronia IC – Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos* (Bruxelles 1990); J. Isager, *Alexander the Great in Roman Literature from Pompey to Vespasian*, in: J. Carlsen et al., *op. cit.* (n. 34) 76–84; molto materiale in L. Cracco Ruggini, *Sulla cristianizzazione della cultura pagana: il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al medioevo*, «Athenaeum» n.s. 43 (1965) 3–80; L. Braccesi, *Alessandro e i Romani* (Bologna 1975); M. Sordi (ed.), *Alessandro Magno tra storia e mito* (Milano 1984); L. Braccesi, *Alessandro e la Germania* (Roma 1991).

tracce di questa σύγκρισις sono disseminate nelle fonti più varie[36]. Una testimonianza notevole anche per la sua antichità, giacché databile alla seconda metà del 62, troviamo proprio in Cicerone, *Pro Archia* 24:

> *Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur! Atque is tamen, cum in Sigeo ad Achillis tumulum astitisset: «o* fortunate,*» inquit, «adulescens, qui* tuae virtutis *Homerum praeconem inveneris!». Et vere. Nam, nisi illi ars illa exstitisset, idem tumulus qui corpus eius contexerat nomen etiam obruisset. Quid?* Noster hic Magnus[37], qui cum virtute fortunam adaequavit, *nonne Theophanem Mytilenaeum, scriptorem rerum suarum, in contione militum civitate donavit [...]?*[38]

Il passo risente fortemente della propaganda di Pompeo, reduce dalla vittoriosa campagna d'Asia ed in procinto di celebrare in maniera memorabile e fastosa il suo terzo trionfo. La cerimonia del 61 fu accuratamente predisposta perché il generale vincitore apparisse, sul modello di Alessandro e dei sovrani ellenistici, come il conquistatore dell'*orbis terrarum*[39], tanto è vero che insieme ai successi dell'ultima campagna furono ricordati anche quelli precedenti e Pompeo venne presentato come «l'eroe dei tre continenti»[40]. La grancassa del potere batté con particolare energia sul motivo della «conquista del mondo», e durante il corteo del trionfo, dopo la lunga teoria di trofei che ricordavano le popolazioni sottomesse e i singoli fatti d'armi, ne fu fatto sfilare uno simboleg-

36 Cfr. anche il materiale raccolto dal Kritz nell'apparato della sua edizione delle *Historiae* di Sallustio (Leipzig 1853) III 6 ed il commento di Housman (London 1903–1930) a Manilio IV 53.

37 Per l'appellativo di *Magnus* dato a Pompeo cfr. M. Gelzer, *Pompeius, Lebensbild eines Römers* (Stuttgart ³1984) 109; Weippert, *op. cit.* (n. 35) 62–69; Richard, *op. cit.* (n. 35) 661ss. Cfr. anche Tandoi, *Di un valore carismatico di «Magnus» come epiclesi*, in: *op. cit.* (n. 18), II, 856–866; Martin, *op. cit.* (n. 35) 27–29; cfr. inoltre V. Rosenberger, *Wer machte aus Alexander «den Grossen»?*, «Historia» 47 (1998) 485–489.

38 Interessante e notevole che Pompeo ed Alessandro vengano ricordati insieme ed associati al tema della *gloria*: evidentemente quello che era stato l'obiettivo principale del macedone divenne fondamentale nella emulazione del romano. Sugli scopi di questo elogio cfr. la *Notice* di F. Gaffiot a Cicéron, *Discours*, tome XII: *Pour le poète Archias* (Paris ⁵1989) 14; J. H. Taylor, *Political Motives of Cicero's Defence of Archias*, «AJPh» 73 (1952) 62–70; E. Narducci, *Lettura della «Pro Archia»*, in: E. Narducci (ed.), *M. T. Cicerone. Il poeta Archia* (Milano 1992) 40–42. Su questo passo cfr. Richard, *op. cit.* (n. 35) 661ss.; Narducci, *Lettura, cit.*, 61–62; su Teofane di Mitilene cfr. *infra.*

39 Sul trionfo cfr. Weippert, *op. cit.* (n. 35) 73; van Ooteghem, *op. cit.* (n. 34) 281ss.; molto ricca di particolari la descrizione della cerimonia in Greenhalg, *op. cit.* (n. 35) 168ss.; C. Nicolet, *op. cit.* (n. 31) 45–47 e 53–55.

40 Cfr. van Ooteghem, *op. cit.* (n. 34) 284–287; Weinstock, *Divus Julius* (Oxford 1971) 38 e n. 12; Nicolet, *op. cit.* (n. 31) 54–55. Anche nelle decorazioni del teatro di Pompeo, terminato nel 55, come nelle monete coniate in quel periodo, ricorreva la simbologia della conquista dell'οἰκουμένη (cfr. Nicolet, *op. cit.* [n. 31] 53–55 con la bibliografia citata alla nota 36 di 238). Sul fasto del trionfo pompeiano cfr. A. Bruhl, *Les influences hellénistiques dans le triomphe romain*, «MEFRA» 46 (1929) 77–95. Le ricchezze esibite nel trionfo suscitarono scandalo e ci fu chi ritenne quel passaggio un momento tragico per la degenerazione del costume romano: cfr. S. Citroni-Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano* (Pisa 1991) 282–285.

giante il mondo intero[41]. Nessun particolare fu trascurato o lasciato al caso ed anche la scelta di Ercole e Bacco come modelli di conquista[42] rappresentava iconicamente i trionfi pompeiani alle due estremità del mondo e, riproponendo gli stessi eroi scelti come propri simboli dal Macedone, consacrava l'assimilazione ad Alessandro[43]. Durante la cerimonia Pompeo si presentò alla guida di un cocchio lussuosissimo con indosso una clamide che era stata trovata nel tesoro di Mitridate e che, secondo la propaganda, era appartenuta ad Alessandro[44]. Uno dei principali motivi di vanto fu l'aver condotto le legioni fino al Caucaso e all'Ircania, la regione a sud del mar Caspio che era all'epoca considerato un'insenatura dell'Oceano settentrionale[45]; significativo il passo di Plutarco, Περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης 324 A:

> Εἷς ἀνὴρ μιᾶς ὁρμῇ στρατιᾶς Ἀρμενίαν προσεκτήσατο, Πόντον Εὔξεινον, Συρίαν, Ἀραβίαν, Ἀλβανούς, Ἴβηρας, *τὰ μέχρι Καυκάσου καὶ Ὑρκανῶν·* καὶ τρὶς αὐτὸν ὁ περιῤῥέων τὴν οἰκουμένην Ὠκεανὸς εἶδε νικῶντα. Νομάδας μὲν ἐν Λιβύῃ μέχρι τῶν μεσημβρινῶν ἀνέκοψεν ἡιόνων. Ἰβηρίαν δὲ Σερτωρίῳ συννοσήσασαν ἄχρι τῆς Ἀτλαντικῆς κατεστρέψατο θαλάττης· τοὺς δ' Ἀλβανῶν βασιλεῖς διωκομένους περὶ τὸ Κάσπιον πέλαγος ἔστησε.

41 Cfr. Dio XXXVII 21,2; Weinstock, *op. cit.* (n. 40) 38; Nicolet, *op. cit.* (n. 31) 54.

42 Cfr. la testimonianza di Plinio, *Nat. Hist.* VII 95ss., in cui si riecheggia la propaganda del periodo: *verum ad decus imperii Romani, non solum ad viri unius, pertinet victoriarum Pompei Magni titulos omnes triumphosque hoc in loco nuncupari,* aequato non modo Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam Herculis prope ac Liberi patris: su questo cfr. A. La Penna, *Brevi considerazioni sulla divinizzazione degli eroi e sul canone degli eroi divinizzati*, in: D. Porte/J.-P. Néraudau (edd.), *Hommages à Henri Le Bonniec. Res Sacrae* (Bruxelles 1988) 279.

43 Per il confronto con Ercole e Bacco cfr. Weinstock, *op. cit.* (n. 40) 37; Richard, *op. cit.* (n. 35) 662ss.; Martin, *op. cit.* (n. 35) 40–41. Per la scelta dei due eroi da parte di Alessandro cfr. Froidefond, *Notice*, 94 n. 83 e 84 in: F. Frazier/Ch. Froidefond (edd.), *Plutarque. Œuvres morales* V/I: *La fortune des Romains. La fortune ou la vertu d'Alexandre. La gloire des Athéniens* (Paris 1990). Per i due eroi come modelli di conquista cfr. A. R. Anderson, *Heracles and his Successors*, «HSPh» 39 (1928) 7–58; Richard, *op. cit.* (n. 35) 662–663; G. W. Bowersock, *Dionysus as Epic Hero*, in: N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus* (Cambridge 1994). I due eroi diventeranno importantissimi nella teologia imperiale e nel culto degli imperatori: cfr. A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato* (Torino 1963) 78–95 a proposito degli eroi divinizzati; sulla formazione del canone cfr. ancora A. La Penna, *op. cit.* (n. 42) 275–287.

44 La notizia è riferita, con notevole scetticismo, da App., *Mithr.* 117.577. Contrario all'autenticità della notizia Weinstock, *op. cit.* (n. 40) 38 n. 8; cfr. anche van Ooteghem, *op. cit.* (n. 34) 283; Richard, *op. cit.* (n. 35) 659ss.; Vidal-Naquet, *Flavius Arrien* 336; Martin, *op. cit.* (n. 35) 41.

45 Erodoto considerava il Caspio un mare chiuso e questa nozione fu ritenuta valida sia da Aristotele che da Ctesia; in età ellenistica tuttavia, in seguito alla spedizione di Alessandro, che sfiorò appena il Caspio ma s'interessò della sua natura (cfr. Bianchetti, *op. cit.* [n. 24] 33), e soprattutto in seguito ad un fallace rapporto dell'ammiraglio Patrocle, che, inviato in esplorazione da Seleuco nel 285–282 a.C., aveva risalito entrambe le coste del mare senza trovarne il limite, prese campo l'idea che si trattasse di un'insenatura dell'Oceano del Nord: tale teoria doveva essere smentita soltanto da Tolomeo, quattro secoli più tardi. Su questo cfr. G. Aujac, *Les traités «sur l'Océan» et les zones terrestres*, «REA» 74 (1972) 81 e n. 3; R. Dion, *Aspects politiques de la géographie antique* (Paris 1977) 216; Romm, *op. cit.* (n. 17) 42–43; Finkelberg, *op. cit.* (n. 24) 129–130.

Molto probabilmente, assai più di quanto possiamo osservare noi sulla base delle fonti conservate, nelle cronache contemporanee la campagna mitridatica e le incursioni ardite ad oriente che la caratterizzarono, furono presentate all'opinione pubblica come una gigantesca *imitatio Alexandri*, in cui il romano non doveva risultare in posizione di subalternità: Plutarco, *Pompeo* 34, riferisce che Pompeo sconfisse gli Iberi, una popolazione caucasica che non era mai stata sottomessa né dai Medi né dai Persiani e che era riuscita a sfuggire anche alla dominazione macedone, dal momento che Alessandro aveva lasciato quasi subito l'Ircania.

Un ruolo fondamentale in questa operazione propagandistica fu sicuramente svolto da Teofane di Mitilene, il fedele compagno ed abile mediatore politico che aveva accompagnato Pompeo durante tutta la campagna in Oriente, dal 67 al 62, e ne aveva redatto una storia nella quale il protagonista era descritto con i tratti del «novello Alessandro»: la sua opera ha probabilmente orientato e condizionato le fonti posteriori[46]. Si tratta di una deduzione soltanto ipotetica, dal momento che i pochi frammenti di Teofane non consentono affermazioni troppo nette, ma c'è un generale accordo nel considerare la sezione mitridatica della *Vita di Pompeo* di Plutarco (capp. 32–42) o direttamente ispirata a Teofane, o dipendente da una fonte intermedia che a questi aveva attinto e del quale aveva ripreso l'impostazione e i tratti descrittivi essenziali[47]. In ef-

46 Che la σύγκρισις potesse essere presente nell'opera di Teofane era stato sostenuto con buoni argomenti da H. Peter, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen* I (Leipzig 1897) 309–311, anche se non sempre se ne era tenuto conto (cfr. per es. van Ooteghem): cfr. Gelzer, *op. cit.* (n. 37) 72–73; Tandoi, *Intorno ad Anth. Lat. 437–438 R.*, in: *op. cit.* (n. 18) II, 829–830; Weippert, *op. cit.* (n. 35) 78–82; E. Narducci, *Le risonanze del potere*, in: *Lo spazio letterario di Roma antica* II: *La circolazione del testo* (Roma 1989) 566; [3]*Oxf. Cl. Dict.* 1504. Sulla figura di Teofane, di cui si riconosce sempre più la centralità del ruolo, oltre ai vecchi (e un po' invecchiati) contributi di H. de la Ville de Mirmont, *Théophane de Mitylène*, «REG» 18 (1905) 165–206 e R. Laqueur, *RE* V A (1934) s.v. Theophanes (1), 2090–2127, cfr. W. S. Anderson, *Pompey, his Friends, and the Literature of the First Century B.C.* (Berkeley/Los Angeles 1963) 34–41; L. Robert, *Théophane de Mytilène à Constantinople*, in: *Opera minora selecta* V (Amsterdam 1989) 561–583; B. K. Gold, *Pompey and Theophanes of Mytilene*, «AJPh» 106 (1985) 312–327; D. Salzmann, *Cn. Pompeius Theophanes. Ein Benennungsvorschlag zu einem Porträt in Mytilene*, «MDAI(R)» 92 (1985) 245–260; V. I. Anastasiadis/G. A. Souris, *Theophanes of Mytilene: A New Inscription Relating to his Early Career*, «Chiron» 22 (1992) 377–383.

47 Per la questione dell'influenza di Teofane su Strabone e Plutarco cfr. il punto della situazione in Robert, *op. cit.* (n. 46) 565, le considerazioni di E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic* (London 1985) 108–109 e soprattutto la trattazione sistematica di H. Heftner, *Plutarch und der Aufstieg des Pompeius: ein historischer Kommentar zu Plutarchs Pompeiusvita.* I: *Kap. 1–45* (Bern/Frankfurt a.M. 1995) 53–59, secondo cui Plutarco non avrebbe avuto come fonte diretta Teofane, ma un'opera intermedia perduta, identificata con prudenza in quella di Timagene di Alessandria, che tuttavia avrebbe seguito pedissequamente l'opera di Teofane riprendendone lo spirito e i tratti fondamentali. A. Marcone (ed.), *Plutarco. Pompeo* (Milano 1996) 271–272, riconosce invece in Teofane una fonte rilevante per la *Vita di Pompeo* ed è poco propenso ad accettare congetture a proposito di Timagene. La questione non può essere scissa dal problema delle fonti della sezione mitridatica della vita plutarchea di Lucullo, in cui si riconosce anche un'influenza di Teofane: cfr. B. Scardigli (ed.), *Plutarco. Vita di Lucullo* (Milano 1989) 262–267.

fetti la narrazione della marcia verso il Caspio, attraverso la Transcaucasia (così è denominata la zona a sud del Caucaso), presenta caratteristiche affini alle narrazioni delle gesta di Alessandro in India: vi dominano il passaggio di grandi fiumi con eserciti schierati sull'altra sponda e l'attraversamento di territori inospitali; inoltre alcuni particolari come il brano sulla sede delle Amazzoni[48] e la descrizione del protagonista in preda ad un'irrefrenabile bramosia di conquista e, soprattutto, alla smania di raggiungere il mare Ircano, ritenuto un'insenatura dell'Oceano, fanno pensare ad una o più fonti orientate in questa direzione[49].

Che una spedizione militare verso l'Oriente venisse presentata come prosecuzione ed emulazione delle gesta di Alessandro non era una novità né per il mondo ellenistico, né, ormai, per quello romano, dal momento che, a partire da Scipione Africano, il Macedone era stato il modello evocato a simbolo di ogni grande conquistatore e l'impero romano era diventato, grazie agli intellettuali greci al soldo delle grandi famiglie romane, l'erede legittimo delle pretese ecumeniche della conquista alessandrina; Pompeo s'inserì prepotentemente in questa tradizione, presentandosi non solo come conquistatore, ma anche come esploratore di terre sconosciute. Non si trattò, tuttavia, di una semplice costruzione propagandistica studiata a tavolino: gli atteggiamenti da nuovo Alessandro che Pompeo assunse, muovendo le legioni verso est ed allargando notevolmente la sfera d'influenza romana alla regione transcaucasica, non furono det-

48 Cfr. *FGrHist* 188 F 4 (Strabo XI 5,1 C 503) da cui risulta con certezza che le notizie fornite sia da Strabone che da Plutarco (*Pomp.* 35,6) sulla sede delle Amazzoni nei monti del Caucaso orientale risalgono a Teofane, che evidentemente descriveva la regione caucasica fornendo molte notizie di carattere geografico sulle zone attraversate dalle truppe o fatte esplorare da Pompeo: cfr. J. Leach, *Pompey the Great* (London 1978) 86; Nicolet, *op. cit.* (n. 31) 87. Plut., *Pomp.* 35,5 riferisce la notizia che le Amazzoni combatterono a fianco degli Albani nella battaglia presso il fiume Abante e i legionari trovarono sul campo di battaglia le loro armi: non può sfuggire che le Amazzoni sono uno dei simboli della conquista dell'Oriente e possono rappresentare anche un anello di congiunzione con la saga di Alessandro: cfr. la discussione di Weippert, *op. cit.* (n. 35) 79–81; sulle possibili utilizzazioni di questo episodio cfr. Giardina, *op. cit.* (n. 2) 96; debole l'argomentazione di Martin, *op. cit.* (n. 35) 46–47.

49 Cfr. Rawson, *op. cit.* (n. 47) 108; Heftner, *op. cit.* (n. 47) 55. In teoria non si potrebbe escludere che lo stesso Plutarco avesse svolto il racconto improntando sulle gesta di Alessandro le mosse di Pompeo; non sarebbe impossibile: A. La Penna, *Cesare secondo Plutarco*, in: D. Magnino/B. Scardigli/M. Manfredini/A. La Penna (edd.), *Plutarco. Cesare* (Milano 1987) 259–260, ha suggerito che l'episodio della vita di Cesare (cap. 37,5–8) in cui i soldati, ormai stanchi per il lungo combattere, levano proteste di fronte alla prospettiva di passare l'Adriatico e continuare la guerra, assente nelle fonti parallele, sia stato ricalcato sull'ammutinamento dei soldati di Alessandro presso lo Hyphasis (cfr. anche La Penna, *op. cit.* [n. 26] 64–65). Nel caso della *Vita di Pompeo* tuttavia un simile slittamento è meno probabile poiché l'autore non era affatto interessato ad accentuare i tratti di somiglianza con Alessandro, dal momento che il Macedone era stato accoppiato con Cesare e che in vari passi della *Vita di Pompeo* l'autore aveva sentito il bisogno di giustificarsi per non aver scelto la coppia Alessandro/Pompeo che sarebbe stata, fino ad un certo punto, la più logica (cfr. per es. la celebre affermazione di Plut., *Pomp.* 46,2). Sul metodo di lavoro di Plutarco nella composizione delle biografie di personaggi tardorepubblicani cfr. C. B. R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, in: B. Scardigli (ed.), *Essays on Plutarch's Lives* (Oxford 1995) 265–318.

tati, in prima istanza, da un'emulazione narcisistica[50], né, tanto meno, dall'insoddisfazione per il raggiungimento di un obiettivo «minimo» come l'annientamento di Mitridate, già fortemente ridimensionato da Lucullo[51]. Secondo la lucida ricostruzione proposta recentemente dal Giardina, l'allargamento ad est del conflitto fu il frutto di un calcolo strategico e rispose all'esigenza di evitare un grave danno d'immagine derivante da un inseguimento infruttuoso di Mitridate nella Colchide, attraverso un territorio sconosciuto, fra popolazioni o a lui fedeli o comunque ostili a Roma e mai sottomesse da nessuno in precedenza[52]. Quando Pompeo giunse a Dioscuriade e si accorse che Mitridate era già fuggito verso nord, comprese che non c'erano spiragli per una soluzione rapida del conflitto e che, anzi, correva il rischio di logorare l'immagine di stratega vincente che fino a quel momento aveva gelosamente preservato[53]. Evitò quindi di impantanare le legioni nelle paludi a nord est del Mar Nero e puntò decisamente verso oriente, in Transcaucasia, attraversando prima il territorio degli Iberi e poi degli Albani, con l'obiettivo dichiarato di raggiungere il mare Ircano o Caspio[54]. Pompeo avanzò mantenendo sempre sul suo fianco sinistro i contrafforti del Caucaso, che rimasero inviolati; è probabile tuttavia che, almeno in una circostanza, abbia deviato verso la grande catena, per visitare il luogo in cui era stato incatenato Prometeo[55]: non potrà sfuggire che lo stesso gesto era stato compiuto da Alessandro quando, sulle alture dello Hindu Kush, aveva visitato un antro che i suoi esperti avevano opportunamente identificato come la rupe di Prometeo[56].

4. Tornando dunque al passo del *Somnium* in questione, ritengo che l'indicazione del Caucaso, con l'impiego di un deittico che ne dimostra l'appartenenza all'orbita romana, e che lo distingue dal più lontano Gange, nasconda un'allusione alla campagna di Pompeo. Dietro le anime di Scipione Africano, Lucio Emilio Paolo e Scipione Emiliano, i grandi condottieri della tradizione repubblicana romana, aleggiano le due figure simbolo di questa categoria: Alessandro e Pompeo. I due *Magni*, ossia coloro che più di chiunque altro erano i naturali ispiratori e destinatari della riflessione ciceroniana, restano sullo

50 Così D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor* I (Princeton 1950) 359.

51 Su questa linea per es. A. N. Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East, 168 B.C. to A.D. 1* (London 1984) 198; Braund, *op. cit.* (n. 23) 161–163; altra bibliografia in Giardina, *op. cit.* (n. 2) 90 n. 16.

52 Giardina, *op. cit.* (n. 2) 90–96.

53 Cfr. Giardina, *op. cit.* (n. 2) 90; sulle critiche a Pompeo per la condotta della guerra cfr. le parole apologetiche di Cic., *Mur.* 34.

54 Giardina, *op. cit.* (n. 2) 93–96, divide la campagna in due momenti: la prima puntata ad est fu dettata dall'esigenza di coprirsi le spalle; la seconda, dopo che Mitridate era fuggito da Dioscuriade, fu determinata dal bisogno di rimediare una situazione compromessa.

55 Appian., *Mithr.* 103.478–479.

56 Cfr. Arrian., *Anab.* III 28,4; tutta l'operazione mirava a ribattezzare la catena «Caucaso» per dimostrare che anche questo limite era stato varcato: su questo cfr. qui n. 24.

sfondo, evocati da una menzione fugace, coperta per di più dalla topicità dei riferimenti, che consente a Cicerone di far passare un messaggio preciso ed attuale senza incorrere in palesi anacronismi, ma con la certezza di venir compreso da un lettore accorto.

Poste queste premesse, occorre tuttavia chiedersi se si tratti solo di un'allusione encomiastica verso Pompeo, finalizzata a riproporre un motivo propagandistico ormai abusato, oppure se l'inserimento di questa σύγκρισις abbia una valenza più marcata, proprio alla luce della tesi centrale del *Somnium*, ossia la svalutazione di quella gloria che aveva mosso le gesta e nutrito le ambizioni dei due grandi personaggi. Certamente riproporre la coppia Alessandro/Pompeo e presentarli come i campioni più forti di un'umanità debole è coerente con il discorso di fondo di questa sezione dell'opera, giacché anche le somme manifestazioni dell'ingegno militare e politico hanno trovato un ostacolo che, se visto in una prospettiva spazio-temporale superiore, appare assai limitato e dimostra con efficacia i limiti imposti all'uomo dalla natura.

La menzione dei due confini insuperati costituisce, secondo me, un richiamo alla realtà e alle giuste proporzioni rispetto alle ubriacature propagandistiche e alle pretese ecumeniche che avevano accompagnato Pompeo nel periodo di maggior fortuna, e di cui anche Cicerone si era fatto, in più di una circostanza, poco moderato portavoce; il caso più evidente è nella *Pro Balbo* 9–16, un'orazione risalente al 56 e dunque abbastanza vicina alla stesura del *Somnium:*

> *Quid enim abest huic homini quod si adesset, iure haec ei tribui et concedi putaremus? Ususne rerum? Qui pueritiae tempus extremum principium habuit bellorum atque imperiorum maximorum, cuius plerique aequales minus saepe castra viderunt quam hic triumphavit, qui tot habet triumphos, quot orae sunt partesque terrarum, tot victorias bellicas, quot sunt in rerum natura genera bellorum. An ingenium [...].* In quo uno ita summa fortuna cum summa virtute certavit[57] *ut omnium iudicio plus homini quam deae tribueretur? [...] Quem provinciae nostrae, quem liberi populi, quem reges, quem ultimae gentes castiorem moderatiorem sanctiorem non modo viderunt, sed aut sperando umquam aut optando cogitaverunt? [...]* 13 *[...]* O Cn. Pompei sic late longeque diffusa laus ut eius gloriae domicilium communis imperi finibus terminetur! *O nationes urbes populi reges tetrarchae tyranni testes Cn. Pompei non solum virtutis in bello, sed etiam religionis in pace!* Vos denique mutae regiones inploro, et sola

57 Il tema dell'agone fra τύχη e ἀρετή, cioè dei due ingredienti essenziali per il grande generale (già presente nell'aneddoto su Alessandro di fronte alla tomba di Achille in *Pro Archia* 24, su cui cfr. *supra*), si era sviluppato enormemente a proposito della figura del Macedone ed era divenuto argomento trito fino ad entrare nelle scuole dei retori: cfr. Livio IX 17–19 (a proposito del quale cfr. il contributo specifico di Richard, *op. cit.* [n. 35] 653–669). Il titolo dell'operetta plutarchea (nr. 21 dei *Moralia*, 343 C e 344 D–E) Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς λόγος α', β', per quanto probabilmente non autentico, riflette comunque l'antitesi presente costantemente nel trattato. Dell'agone parla abbondantemente anche il trattato Περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης (316 C) su cui cfr. R. Flacelière, *Plutarque, «De fortuna Romanorum»*, in: *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino* (Paris 1966) 367–375. Il tema sarebbe divenuto fondamentale nella riflessione storica di età umanistica.

terrarum ultimarum, vos maria portus insulae litora! Quae est enim ora, quae sedes, qui locus, in quo non extent huius cum fortitudinis, tum vero humanitatis, cum animi, tum consili inpressa vestigia? *[...] Etenim si Cn. Pompeius abhinc annos quingentos fuisset, is vir a quo senatus adulescentulo atque equite Romano saepe communi saluti auxilium expetisset,* cuius res gestae omnis gentes cum clarissima victoria terra marique peragrassent, cuius tres triumphi testes essent totum orbem terrarum nostro imperio teneri, quem populus Romanus in <signibus honoribus> singularibusque decorasset, *si nunc apud nos id quod is fecisset, contra foedus factum diceretur, quis audiret? Nemo profecto. Mors enim cum extinxet invidiam, res eius gestae sempiterni nominis gloria niterentur*[58].

Se confrontiamo le argomentazioni del *Somnium* con questo ed altri passi in cui viene esaltata la vocazione ecumenica dell'impero romano e la sua capacità di superare ogni ostacolo e sconfiggere ogni nemico, ci troviamo di fronte ad un contrasto stridente che non può essere risolto semplicemente invocando il carattere occasionale delle une o degli altri o la versatilità di Cicerone, capace di sostenere entrambe le parti con la medesima efficacia. In realtà le affermazioni enfatiche delle orazioni sono determinate da un fine immediato in situazioni contingenti, mentre il *De republica* riflette intimamente il pensiero politico della fine degli anni 50[59], quando un monito a Pompeo, pur in un contesto ampiamente elogiativo, appariva giustificato dall'incertezza della situazione: chi aveva voluto conquistare il mondo doveva sapere che il vero fine è la collettività e lo Stato; solo questo infatti permette la conquista del cielo[60].

58 Cfr. Plutarco, *Pompeo* cap. 45. Meno significativo, ma comunque importante, il passaggio in *Pro Sestio* 67: *Non est passus ille vir, qui sceleratissimos civis, qui acerrimos hostis, qui maximas nationes, qui* reges, qui gentis feras atque inauditas, *qui praedonum infinitam manum, qui etiam servitia virtute victoriaque domuisset, qui* omnibus bellis terra marique compressis imperium populi Romani orbis terrarum terminis definisset, *rem publicam everti scelere paucorum, quam ipse non solum consiliis, sed etiam sanguine suo saepe servasset.* In *De domo* 110, Pompeo viene definito *princeps orbis terrae.*

59 È interessante notare la diversa sorte di questi due aspetti nell'età successiva: come ha osservato acutamente E. Narducci, *Introduzione a Cicerone* (Roma/Bari 1992) 134 a proposito del *Somnium Scipionis*, «la poesia augustea, nel celebrare la grandezza di Roma, dovrà mettere del tutto la sordina a motivi del genere»; per contro i motivi propagandistici pompeiani saranno ereditati in età augustea quando «il fascino di Alessandro [...] è sentito più di quanto, per ovvie ragioni, non venga confessato; e, naturalmente, proprio dietro il valore dell'universalità dell'impero il suo influsso è, come al tempo di Pompeo, più potente» (A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, *op. cit.* [n. 43] 68–70). Sulla retorica della conquista in età augustea cfr. G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso* (Roma 1993).

60 Cfr. Enn., *Var.* 21–24 Vahlen² = *De republica*, fr. inc. libr. 6.